

Caro denaro
Dini: «La lira non svaluta»
E chi paga?

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini ha ripetuto ieri a Milano che non si deve svalutare. Ed ovviamente si è detto certo di riuscire, benché, nell'indicare le condizioni per la stabilità del cambio estero della lira, abbia fatto due richieste che sono state finora respinte dagli interlocutori: la riduzione dei costi di produzione delle imprese e una azione coerente del governo per far scendere l'inflazione. In fatto di costi le imprese sono ovviamente in difficoltà, di fronte all'insufficiente spinta della domanda, ma soprattutto c'è un costo particolare, quello finanziario, che «fa la differenza» rispetto ai competitori esteri.

I costi di produzione - e non solo la manovra fiscale e tariffaria - alimentano l'inflazione. Proprio su questo punto, parlando del recente aumento di mezzo punto nel tasso d'interesse allo sportello della Banca d'Italia, Dini minimizza. Si tratta di un tampono su alcune operazioni di rifinanziamento. Il futuro dei tassi dipende dalla domanda; non si aspetta un miglioramento del quadro internazionale. In serata anche il presidente dell'Associazione Bancaria Tancredi Bianchi ha rilasciato dichiarazioni tranquillizzanti ad una agenzia di stampa, dicendo che l'aumento del tasso ha inteso regolare rapporti tra banche e non esprime una tendenza all'aumento.

Ambedue passano sopra al livello e alla struttura del costo del denaro che influenza i costi e, attraverso questi, l'inflazione. Proprio ieri la Banca dei Regolamenti Internazionali ha diffuso alcune informazioni sull'attività delle banche italiane che forniscono indicazioni importanti. Le loro attività sull'estero sono aumentate da 114 miliardi di dollari nel 1985 a 301 miliardi (330 mila miliardi di lire nel primo semestre di quest'anno. Gran parte di queste attività a «oggetti non bancari», cioè a quelle grandi imprese (più raramente le medie) che sono in grado di finanziarsi in valuta estera. I crediti in valuta estera verso l'interno sono arrivati al 55% del totale.

Ciò vuol dire che una parte importante delle imprese si sottrae in qualche modo al maggior costo del denaro che subisce chi si finanzia sull'interno. Ciò può spiegare la relativa indifferenza della Confindustria verso questo tipo di costo e, al tempo stesso, la «fuga verso la svalutazione» di una parte degli imprenditori (6 su 10 vedono la salvezza nella svalutazione della lira). Quella parte degli imprenditori - tutti piccoli, una parte dei medi - che si finanzia sull'interno è colpita in pieno dal livello elevato dei tassi.

Ciò spiega il permanente, forte interesse di questi imprenditori per forme di acquisizione dei capitali che aggirino il caro denaro: da una parte il bonifico di interessi a carico del contribuente, dall'altra l'aumento dei capitali sottoscritti dai risparmiatori. Ma nemmeno per rendere possibile questo aggiramento dell'ostacolo sono state fornite indicazioni e strumenti nella legge finanziaria.

È difficile anche solo «pensare» a una manovra economica con un governo che non vuole far nulla. Proprio perciò sarebbe utile che anche le autorità monetarie e gli esponenti delle banche uscissero dal generico. Altrettanto generiche restano le indicazioni circa misure capaci di ridurre l'inflazione. È così difficile dire che le imposte sui consumi alimentari non tasseranno di più? È impossibile un riesame delle tariffe e prezzi pubblici non per bloccare ma per rivendere la congruità rispetto alla struttura dei costi sottostante?

Le prospettive di stabilità del cambio estero della lira non sono quelle evocate «per ragioni di ufficio» da Dini. Secondo fonti di Londra la possibilità di un riallineamento nel Sistema monetario europeo, in cui lira, franco e peseta svalutino contro il blocco del marco, è sempre più probabile. Ciò non dipende solo dai tassi tedeschi - Schlesinger ha negato anche ieri il possibile aumento - ma proprio dall'andamento divergente delle economie. La sterlina inglese è presa di mira e il governo di Londra sfoggia la margherita soppesando i pro e contro elettorali di una svalutazione. Nelle condizioni attuali la lira seguirebbe la sterlina nella svalutazione.

La maxitratativa sul salario sta affondando. Venerdì previsto il nuovo incontro tra i ministri, i sindacati e la Confindustria

Bastonata sulla scala mobile

Ecco l'effetto sulla busta paga della scala mobile prospettata dal governo: nel biennio '92-'93, chi guadagna 22 milioni lordi annui si vedrà sottrarre circa 735mila lire. E poi la sostituzione del paniere (50mila lire), il blocco per il '92 dei contratti aziendali (per chi ce l'ha, 110mila lire) e il mezzo milione annuo della Finanziaria '92. E sull'equità fiscale e il controllo dei prezzi, solo promesse.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'altro ieri il governo ha rapidamente trasformato il suo documento di sede «politica dei redditi». L'operazione ha prodotto un piccolo risultato d'immagine: invece di concludersi all'istante, la maxitratativa sulla riforma del salario e della contrattazione continuerà a trascinarsi la sua stanca esistenza per qualche altro giorno. Di sicuro almeno fino a venerdì, quando ci sarà il nuovo incontro «ple-

nario» tra la tripla Marina-Pomicino-Fornica e le delegazioni delle parti sociali. Oggi pomeriggio ci sarà l'ennesimo «approfondimento» tecnico. La ragione della quasi-rottura del negoziato è stata spiegata l'altra sera dal leader sindacale: nella «sintesi» pomiciniana ci sono tante «vaghe» - promesse, e l'unica certezza è un pesante colpo alla scala mobile e alla contrattazione articolata. Ricordiamo brevemente

l'intervento sulla scala mobile: cadenza annuale degli scatti anziché semestrale, con determinazione sui tassi dell'inflazione programmata (per il '92 al 4%); sostituzione dell'indice sindacale con quello Istat, e il conguaglio avrà una «franchigia» non restituita dello 0,5%. Ieri in Cgil si è provato a calcolare le conseguenze negative sulle buste paga. La retribuzione di riferimento è quella di un metalmeccanico di 5° livello, ovvero 22 milioni annui lordi, equivalenti a 1.450mila lire nette per tredici mensilità. La «nuova» scala mobile comporterebbe nel biennio '92-'93 una perdita netta di circa 735mila lire, pari a una riduzione della retribuzione contrattuale del 3,1 per cento. Nel 1992, il raffreddamento del meccanismo costerebbe 257mila lire; la botta sarà più forte nel 1993, pari a 478mila lire. Va poi calcolato l'effetto della sostituzione del

Pesantissimo l'effetto in busta paga del taglio alla contingenza proposto. In due anni, 750mila lire. E poi gli aumenti di ticket e contributi

paniere sindacale con quello Istat, altre 50mila lire annue. Inoltre, c'è il mancato incremento salariale legato al blocco della contrattazione articolata (teoricamente solo per il 1992); si può stimare che per i lavoratori che ne usufruiscono, la più recente tornata di contratti aziendali ha portato aumenti medi mensili intorno alle 110mila lire. Infine, c'è l'effetto della Finanziaria: tra contributi, ticket, aumenti delle varie bollette si dovrebbe aggirare intorno alle 550mila lire annue.

Insomma, una superlanguata. Ma come noto, un documento del governo (circa dieci cartelle) era stato preparato; a questo pare, per il momento dovrebbe essere stato ritirato, di fronte all'ira di Cgil, Cisl e Uil. Una parte, quella sulla scala mobile «a regime», è trapelata ieri, e rappresenta una lettura interessante sulle idee che i

tre ministri a quel punto del negoziato volevano far digerire alle confederazioni. Due alternative (sostanzialmente equivalenti): la prima prevede l'istituzione di uno zoccolo salariale indicizzato al 100% (in base all'inflazione programmata) di 850mila lire mensili, mentre nella seconda opzione l'indicizzazione al 100% verrebbe applicata a una soglia di 700mila lire, e sul resto della retribuzione l'ulteriore indicizzazione sarebbe ridotta dall'attuale 25 al 20%. Un'altra novità (negativa) riguarda l'indice di riferimento: sarebbe, come detto, quello Istat, ma «deputato» degli effetti di eventuali variazioni dell'imposizione indiretta collegata all'armonizzazione tributaria europea.

Se per gli industriali la via tracciata da Palazzo Chigi è quella giusta, ma per ora resta insufficiente, tra i sindacati prevale lo scetticismo. In casa Cisl, come sempre, si distingue

il ruolo di Marini da quello del resto del governo e dall'atteggiamento di Confindustria; per il numero due Raffaele Moresca il documento del governo non ci soddisfa affatto, ma con alcuni «rimproverati» potrebbe diventare una base di trattativa. Per il segretario confederale della Uil Silvano Veronesi, invece, «nelle proposte del governo di certo c'è soltanto la riduzione del salario reale dei lavoratori, già pesantemente colpito dalle misure contenute nella Finanziaria che dovrebbero essere modificate a prescindere dall'eventuale interesse». Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, spiega che «dentro questo quadro politico il governo sente di poter fare la voce grossa solo con i lavoratori, mentre la Confindustria sembra inseguire più un risultato di principio che non la soluzione strutturale dei suoi problemi».

Una sentenza a Reggio Emilia dà ragione a chi non vuole aderire

Quote sindacali Sono illegali se non richieste

Le «quote di servizio» riscosse dai sindacati sono illegittime se non autorizzate con delega esplicita dei lavoratori; è quanto stabilisce la sentenza di un pretore di Reggio Emilia, chiamato a pronunciarsi su una vertenza fra la Cisl nazionale e la locale Cassa edili, sostenuta invece dalla Cgil reggiana. Una sentenza importante, che evidenzia anche diverse «filosofie» di rapporto sindacato-lavoratori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Non è lecito che il sindacato riscuota le «quote di servizio», previste da numerosi contratti, senza un'esplicita delega da parte dei lavoratori. La «delega tacita» non ha valore: «la ritenuta di tali quote sulla retribuzione dei lavoratori, iscritti o non iscritti al sindacato, resta condizionata alla loro manifestazione di volontà». È quanto sancisce la sentenza di un pretore di Reggio Emilia, Parisoli, chiamato a dirimere una vertenza fra il sindacato edili nazionale della Cisl e la Cassa edili di Reggio Emilia, sostenuta invece dalla Cgil locale. Una decisione rilevante. Se diventasse prassi diffusa nella giurisprudenza toglierebbe ai sindacati una fonte cospicua di finanziamento.

Sulla sentenza di Reggio Emilia si sono appuntati, dunque, sguardi attenti. Dietro alle diverse interpretazioni ci sono anche diverse filosofie sul rapporto sindacato-lavoratori. Opinioni «trasversali» alle diverse organizzazioni. La Cgil di Reggio Emilia è scesa in campo per un rapporto trasparente e diretto.

La vertenza si è sviluppata attorno all'operato della «Cassa edile mutualità e assistenza» per i lavoratori delle aziende cooperative delle costruzioni di Reggio Emilia, che è amministrata in misura paritetica dalle associazioni delle cooperative e dalle organizzazioni sindacali. Le «quote di servizio» ammontano allo 0,15% della retribuzione dei lavoratori. «Servono per il funzionamento della Cassa», ha affermato la Cisl nei suoi ricorso al Pretore, ricordando che le associazioni sindacali destinano proprio personale a questo compito. Il ricorso della Cisl nazionale

mirava a recuperare le quote di servizio per le annualità dal 1975 al 1986 (circa 216 milioni, considerati interessi e rivalutazioni).

Il rappresentante della Cassa edile ha detto «no», ed ha detto «no» anche la Cgil reggiana, chiedendo al Pretore di dichiarare la nullità del ricorso. Un atto controcorrente rispetto ad una prassi consolidata di utilizzo delle «quote di servizio». «Reggio è l'unica realtà che non le ha applicate», dice Gianni Rinaldini, segretario provinciale della Cgil. «Ma non vogliamo aprire conflitti, dobbiamo avviare una riflessione comune. I finanziamenti devono venire da una volontà precisa dei lavoratori».

La sentenza del pretore Parisoli ha dato ragione alle «quote di servizio», ha detto il magistrato, ma sono sottoposte alla normativa di legge dello Statuto dei lavoratori così come le quote associative ai sindacati. «La ritenuta di tali quote sulla retribuzione dei lavoratori, iscritti o non iscritti al sindacato, resta condizionata alla loro positiva manifestazione di volontà. Tale manifestazione deve rivestire le forme di una delega espressa, di contenuto identico a quella richiesta per i contributi associativi».

Per le spese processuali il Pretore ha salomonicamente deciso un riparto a metà fra i contendenti, riconoscendo «l'oggettiva dubbiosità della lite, resa evidente dall'esistenza di contrastanti orientamenti giurisprudenziali e di una prassi diffusa nell'ambito della contrattazione collettiva».

Uno studio della Banca d'Italia su previdenza e soglia di indigenza

Diminuiti gli anziani indigenti ma la terza età resta «a rischio»

Secondo uno studio della Banca d'Italia la percentuale di famiglie povere con capofamiglia ultrasessantacinquenne è scesa dal 1976 al 1987 dal 17,8 all'11,9%. Non sono stati corretti però i maggiori squilibri tra anziani, tra Sud e Centro-Nord, tra uomini e donne. Anche il confronto coi principali paesi europei, dalla Germania alla Gran Bretagna, non risulta lusinghiero per l'Italia.

PIERO DI SIENA

ROMA. È diminuito il numero degli anziani che in Italia vivono al di sotto della soglia di povertà. Secondo uno studio della Banca d'Italia il numero delle famiglie povere con capofamiglia ultra sessantacinquenne è sceso dal 17,8% del 1976 all'11,9% dell'87. Sembra che non vi sia più nel nostro paese una particolare esposizione degli anziani al rischio della povertà, essendo il dato che li riguarda non di gran lunga superiore a quello relativo a tutta la popo-

lazione che è del 10,3%. Ma le cose non stanno proprio così. Nel meridione, infatti, l'incidenza della povertà fra i pensionati è superiore di oltre tre volte rispetto a quella riscontrata nel resto del paese. Eppure, nonostante ciò, nelle regioni del sud questa è notevole inferiorità a quella della restante popolazione residente, mentre al centro-nord è invece di gran lunga superiore.

A ben vedere questo è il dato più clamoroso. Il nostro sistema pensionistico al nord

non riesce a attutire l'effetto povertà per gli anziani, ma nel Mezzogiorno sono i pensionati che fanno da ammortizzatore all'estensione della miseria.

Non sono poi solo le differenze geografiche a pesare. Oltre un terzo dei nuclei con capofamiglia pensionato al di sotto della soglia di indigenza comprende figli e coniuge a carico. La frequenza dei casi di povertà tra i nuclei con capofamiglia pensionato varia quindi considerevolmente in relazione alla struttura familiare. È decisamente modesta per le coppie di due percettori senza figli (2,5%) o con figli percettori di reddito (1,8%), mentre sale in maniera consistente la percentuale per le coppie con un solo percettore senza figli (17,3%) e per i nuclei composti da due percettori e da figli senza reddito (22,4%).

A scontare maggiormente le conseguenze del meccanismo previdenziale sono in misura ancor maggiore i nuclei in cui il capofamiglia è una donna

(18 casi di povertà su cento, rispetto al 10,2% dei gruppi familiari guidati da uomini). Anche l'età gioca un ruolo determinante nell'individuazione dei pensionati indigenti: la minore quota di poveri fra la popolazione in età da pensione si individua nella fascia compresa fra i 65 ed i 69 anni di età (8,8% di persone al di sotto della soglia minima), mentre al crescere dell'età l'incidenza del fenomeno aumenta sensibilmente fino a raggiungere l'apice oltre gli 85 anni (18,7%).

Il rischio di povertà in Italia sembrerebbe, inoltre, non essere superiore a quello riscontrato negli altri paesi occidentali. Ma questa impressione viene fugata quando si esaminano i dati in maniera un po' disagiata. Lo studio della Banca d'Italia confronta, infatti, la percentuale di rischio di povertà a cui è sottoposta l'intera popolazione di altri otto paesi occidentali (Australia, Canada, Germania, Norvegia,



Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti) oltre l'Italia, senza e con gli effetti derivanti dai trasferimenti previdenziali. Ora la media degli altri otto paesi insieme ci dà un rischio di indigenza che riguarderebbe il 21,4 di tutta la popolazione se non vi fossero misure di carattere previdenziale e il 9,1 in presenza di tali misure (simili perciò ai dati italiani che sono rispettivamente 21,5 e 10,3). Questo raffronto sostanzialmente omogeneo si ottiene però mettendo insieme situa-

zioni molto diverse (compresi gli Stati Uniti che con il loro 22,6 e 16,5 si conformano come il paese sviluppato col più basso livello di protezione sociale). Il confronto più giusto sarebbe perciò con paesi europei che hanno un sistema di welfare relativamente simile, almeno per estensione, a quello del nostro paese. E da questo punto di vista, se si guarda ai 21,1 e 5,5 della Germania e i 21,9 e 8,8 della Gran Bretagna i risultati per l'Italia sono certamente merito lusinghieri.

In due giorni -30%. L'Assorisparmio alla Consob: c'è puzza di insider

Pirelli, continua la «svendita» Quotazioni sempre più a picco

Per la Pirelli in Borsa un nuovo tracollo. Inferiore a quello di lunedì, quando i titoli della Bicocca lasciarono sul campo quasi un quarto del proprio valore, ma di proporzioni comunque devastanti: -8% sotto la pressione di una autentica valanga di vendite. Dopo il fallimento dell'operazione Continental l'attenzione è sulle contromisure in cantiere. Il Pds: Leopoldo Pirelli spieghi il caso alla Camera.

DARIO VENEZONI

MILANO. Pirelli ancora una volta protagonista in piazza degli Affari. Dopo il tracollo di lunedì, quando il valore del capitale del gruppo milanese subì un'amputazione da 600 miliardi, ieri è proseguita la corsa alle vendite. Sono stati in particolare importanti investitori istituzionali esteri a rovesciare sulla Borsa massicci ordini di vendita, apparentemente incuranti della conseguente caduta delle quotazioni. Le Pirelli Spa hanno perso l'8,33% (per un totale di 29,82% in due giorni); le azioni dell'accoppiata Pirelli e C. il 6,74 (30,27% da lunedì).

Il titolo della «Pirellona» è precipitato a 1200 lire, e ancora non ci sono segnali di un arresto nella caduta. Il timore è che i fondi di investimento e i grandi investitori internazionali decidano di liberarsi comunque delle ancora ingenti partite di titoli ancora in portafoglio. La speranza, intanto nascondendo, è che il tremendo ribasso li convinca a soprassedere almeno per un po'.

Un analista intervistato dall'agenzia Reuters, alla richiesta di una previsione sull'andamento dell'annuncio aumento di capitale della Pirelli Spa, per un ammontare di ol-

tre 500 miliardi, ha risposto un laconico «Auguri al consorzio di collocamento», esprimendo così il generale scetticismo sulle possibilità di successo di un'operazione di quelle proporzioni in questa Borsa.

In queste condizioni, si dice a Milano, l'aumento di capitale (e quindi le speranze di salvezza del gruppo) sono nelle mani di Mediobanca, l'istituto che da sempre assiste la società. E nessuno può escludere che l'operazione si trasformerà in un rivolgimento negli equilibri azionari nelle società che a cascata compongono il gruppo. Questi possibili mutamenti, in un momento di confronto duro sulle strategie all'interno del gruppo di vertice, potrebbero anche portare a una rivoluzione nel gruppo di comando della Pirelli.

Che nulla possa essere in futuro più uguale a prima della «ignominiosa fine» dell'avventura Continental (il giudizio è del Financial Times) lo intendono anche i lavoratori del gruppo. In un comunicato dal tono prudente gli esecutivi dei consigli di fabbrica della Bicocca si chiedono «se in questi anni, relativamente al mercato estero, la Pirelli non abbia compiuto gravi errori strategici (Dunlop, Firestone e ora Con-



Leopoldo Pirelli

tinental) tali da pregiudicare il suo futuro internazionale e di conseguenza nazionale, con gravi ripercussioni dal punto di vista occupazionale». Alla Bicocca si terranno assemblee «con sciopero». Il sindacato è sollecitato ad «aprire con urgenza un confronto con Pirelli per la definizione degli assetti degli anni Novanta».

Al capitolo Pirelli, ha proposto il senatore Lorenzo Gianotti, del Pds, dovrà essere dedicata una sessione speciale dell'indagine conoscitiva sulla competitività dell'industria italiana. A tale sessione Gianotti ha proposto di invitare per un'audizione lo stesso Leopoldo Pirelli.

Il caso Pirelli continua intanto ad alimentare un dibattito a volte anche aspro tra le forze

politiche. Il Pri replica con sarcasmo al corsivo del Popolo contro il «capitalismo nostrano»: «Evidentemente la Dc immagina un sistema dove le grandi imprese debbano essere solo l'alsanità, l'acqua di Fuengi e la Banca Privada di Sindona». Per il ministro dell'Industria Guido Bodrato il problema è «che i sistemi industriali esteri sono molto più chiusi del nostro». Per Pierluigi Romita, invece, «è mancata la volontà tedesca su un progetto importante».

Per parte sua l'Assorisparmio invita la Consob a indagare su un possibile insider trading sul titolo: come mai tante vendite di Pirelli nei giorni precedenti l'annuncio del fallimento dei colloqui con Conti-

Insostenibili i debiti con le banche, sospeso il titolo in Borsa

Maxwell, l'impero si disintegra Ora si dimettono anche i figli

Strozzato dai debiti contratti con le banche, l'impero Maxwell sta andando ad un ritmo sempre più crescente verso la sua disintegrazione. Dopo la misteriosa morte del padre Robert, ieri Kevin Maxwell si è dimesso dalla presidenza della Maxwell communication corporation. Via anche il fratello Ian. Intanto, il titolo Maxwell è stato escluso dall'indice azionario «Ft 100» che raggruppa le blue chips inglesi.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Lo slittamento dell'impero Maxwell verso quella che sembra una progressiva disintegrazione ha assunto un ritmo più rapido dopo l'annuncio di ieri delle dimissioni di Kevin Maxwell dalla presidenza della Maxwell Communication Corporation (Mcc). Kevin assunse il titolo di presidente il mese scorso non appena si diffuse la notizia che suo padre, Robert Maxwell, era stato trovato morto a largo delle Canarie in circostanze che rimangono misteriose. Suo fratello Ian prese le redini del Mirror Group Newspapers (Mgn), la seconda metà dell'impero che possiede fra l'altro il popolare quotidiano inglese Daily Mirror. La loro determinazione di prendere il posto del padre e il successo di un primo incontro coi banchieri - creditori permise lo scongelamento dei titoli che erano stati bloccati in Borsa simultaneamente alla notizia della scomparsa del padre. Ma la stampa inglese, che aveva dovuto frenare le speculazioni sulla situazione finanziaria del magnate per via della sua propensione a ricorrere alle denunce, cominciò a menzionare cifre fino a tre miliardi di sterline di debiti alludendo ad

un possibile crollo dell'impero pubblico, minato da troppi misteri in quello privato controllato dalla famiglia.

Le dimissioni di Kevin sono state seguite da quelle di suo fratello Ian che lascia il consiglio della Mcc, anche se rimane al suo posto come presidente del Mgn. La decisione dei due fratelli è l'indicazione più vistosa che il controllo dell'impero Maxwell sta sfuggendo dalle mani di quella che era considerata una delle famiglie più ricche del mondo. Lunedì scorso, per la seconda volta dalla morte del magnate, i titoli della Mcc e del Mgn sono stati congelati nella Borsa di Londra per impedire ulteriori cali nel loro valore. Ciò ha messo in evidenza che le vendite di beni già effettuate dai due fratelli per far fronte ai debiti più pressanti non hanno ottenuto il risultato sperato: quello di trattenere le banche dal far pressione sui due fratelli per ottenere il ripagamento di crediti. Ora il destino dell'impero è interamente legato ai tempi che le banche concederanno ai due fratelli per il recupero del denaro prestato.

Nel dan: le dimissioni Kevin Maxwell ha fatto riferimento all'inchiesta che è stata aperta sullo stato delle finanze del-



Kevin Maxwell figlio dell'editore scomparso di recente

l'impero privato del padre: «Non voglio che l'ovvia lealtà che devo a mio padre ostacoli in alcun modo il procedere delle indagini». Il fatto che ha dato l'annuncio uscendo dall'incontro con le banche ha chiaramente indicato che queste ultime gli hanno tolto l'appoggio ed è probabile che nella prossima riunione già annunciata per venerdì verrà discussa l'operazione di emergenza per il recupero del denaro prestato.

Le dimissioni di Kevin Maxwell hanno fatto riferimento all'inchiesta che è stata aperta sullo stato delle finanze del-

dai fondi pensionistici della Mcc e del Mgn usandoli come «security» per imprestare altri soldi, lasciando in effetti un buco che potrebbe ammontare a trecento milioni di sterline. Ieri i rappresentanti delle banche avrebbero concluso che le compagnie private di Maxwell sono «tecnicamente insolventi», in stato di liquidazione, a meno che non venga posto in atto una operazione di salvataggio. Gli interessi privati della famiglia Maxwell costituiscono il 68% dei titoli della Mcc e il 51% di quelli del Mgn. Le banche possono richiedere la vendita di tali titoli per recuperare il loro denaro. Dalla notizia della morte di Maxwell il 5 novembre scorso, il valore delle azioni della Mcc è sceso da 121 pence (circa 2.500 lire italiane) a 35 pence (750 lire) prima del congelamento di lunedì scorso. Il Mirror Group ha però tenuto meglio del previsto.

La National Westminster Bank che ha coordinato gli incontri coi rappresentanti delle altre trenta banche che hanno prestato un totale di 850 milioni di sterline alle compagnie private di Maxwell, ieri ha detto che la situazione si è fatta «complessa».